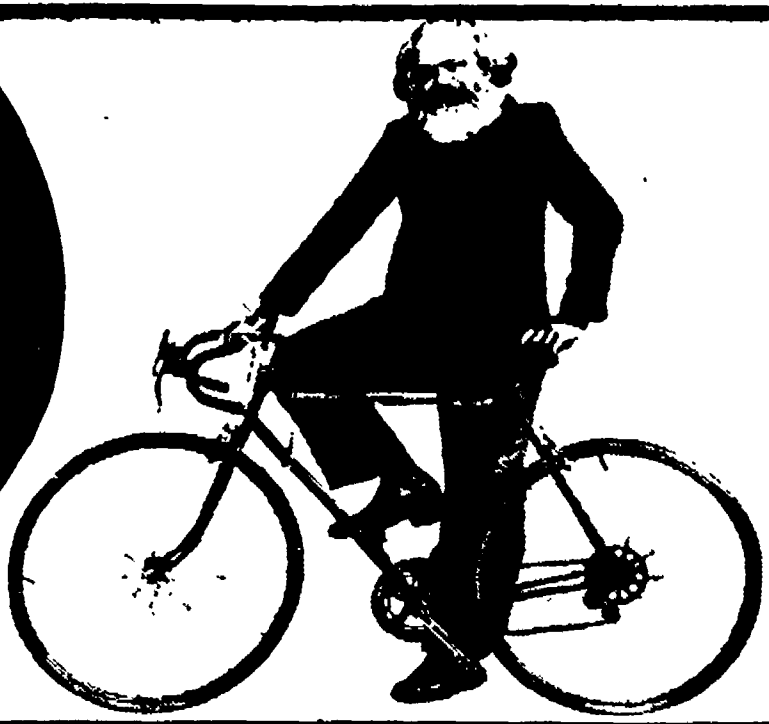


Il dibattito sulla politica del Pci



NON VORREI proprio che la discussione sulla politica del Pci si incentrasse sul dilemma: socialismo sì, socialismo no. Sarebbe una discussione astratta e accademica. Il problema è posto, però, e non può essere eluso. Non si tratta, tuttavia, di scelte soggettive, di fedeltà a se stessi e alla propria storia, principalmente — come sembra dire Cossutta —, ma di far emergere la necessità del socialismo, in prospettiva, dall'analisi concreta della situazione concreta.

Si tratta, mi sembra, di partire da qui: siamo in un paese in cui si compie una ristrutturazione selvaggia della produzione; siamo in un paese che partecipa, a rimorchio degli altri, in ritardo e in modo disorganico, ad una rivoluzione tecnologico-scientifica che per la sua ampiezza, rapidità, conseguenze mondiali, e per il nuovo rapporto che stabilisce tra l'uomo, la macchina e il prodotto, supera in portata la prima rivoluzione industriale. Marx fu appunto il teorico del capitalismo della prima rivoluzione industriale (del capitalismo dell'industria meccanica), sia pure con anticipazioni che toccano l'attuale rivoluzione tecnologica. Sta a noi indagare e teorizzare sull'attuale rivoluzione informatica.

In questo quadro, si sono sviluppate — con le vecchie contraddizioni del capitalismo — contraddizioni inedite, che investono la vita degli uomini sul piano mondiale, in un intrecciarsi unitario di fenomeni e problemi, che è anch'esso inedito. A questo proposito, Lucio Libertini ha scritto cose con cui pienamente concordo («L'Unità» del 24 agosto scorso) e che perciò non riprendo, se non per osservare come le contraddizioni che si sviluppano nei paesi avanzati, il dramma del Terzo mondo, l'urto tra lo sviluppo delle forze produttive e l'ambiente naturale sono questioni di vita e di morte che possono essere affrontate in un modo solo: con un programma concreto e mondiale, fondato sulla cooperazione degli Stati, che affronti questi problemi ubbidendo prima al criterio dell'utilità sociale — e che quello del «profitto». (Definire l'utilità sociale è naturalmente difficile ed è oggetto di lotta politica e non di astratta razionalità). Si tratta di superare, o di cominciare a superare, la logica del sistema capitalistico. Si tratta di introdurre, a livello mondiale, elementi di socialismo. Quanto ne siamo tragicamente lontani, è evidente.

Per quanto riguarda l'Italia, non si vede come una politica affidata allo sviluppo spontaneo dell'economia, che incoraggi la rendita a danno degli investimenti produttivi, che non conosca



Andiamo al concreto, senza accademismi

alti strumenti che la manovra monetaria e fiscale (e li usa male), o la riduzione delle spese sociali, possa affrontare la nostra cruciale contraddizione: la questione meridionale; possa affrontare i problemi della ricerca scientifica, della difesa dell'ambiente, di uno sviluppo urbanistico razionale, della tutela del patrimonio storico e artistico.

Si tratta, oggi, di porre obiettivi che non siano solo politici, ma economico-sociali democraticamente avanzati; si tratta di operare profonde riforme nella organizzazione dello Stato e nella struttura e condotta dell'economia. Cose che non si fanno nella subalternità delle forze riformatrici a quelle conservatrici e moderate, ma rompendo questa alleanza, oggi in atto, e realizzando l'alleanza delle forze della sinistra riformatrice con quelle moderate.

Si tratta, anche qui, io credo, di costruire una programmazione economica che obbedisca, nella sua condotta generale, al criterio dell'utilità sociale, che domini gli arbitri e i disordini del profitto, pur senza perdere questo stimolo potente dello sviluppo economico.

Torniamo, inevitabilmente, a quegli elementi di socialismo di cui parlava Berlinguer. E allora si vede che l'offuscarsi della prospettiva socialista, di cui indubbiamente soffriamo noi e la sinistra italiana, deriva piuttosto

dal preme delle forze conservatrici in una parte notevole dell'Europa e negli Stati Uniti, da un riflusso del movimento democratico, dalla situazione di isolamento in cui il Pci è venuto a trovarsi, da elementi politici che sono in contraddizione con le necessità poste dallo sviluppo economico e sociale reale. Proprio perché premono queste necessità, ci troviamo di fronte ad una offensiva reazionaria, innanzi alla quale non è proprio il caso — mentre si manda avanti la lotta democratica — di svendere la coscienza socialista e quel modo di intendere il socialismo come processo di liberazione dell'uomo che è proprio del comunismo, nella sua concezione originaria.

Concentriamo, allora, l'attenzione sui dati reali della situazione, sugli obiettivi di sviluppo democratico che essa impone, sul programma politico che essa esige.

SOLO dal dentro di questa analisi potrà emergere, con nuova evidenza, la necessità di un superamento, in prospettiva, del sistema capitalistico, del capitalismo non nei suoi elementi di concorrenza, di emulazione, di capacità dinamica — che si cerca anzi di recuperare in alcuni paesi di indirizzo socialista — ma nella fondamentale irrazionalità della legge del profitto, concepita

come legge dominante dello sviluppo economico. (Non uso l'espressione «fuoriuscita dal capitalismo», che mi sembra semplificare processi altrimenti complicati e che, non a caso, non appartiene alla nostra tradizione teorica).

Bisogna sapere che questi temi vanno oggi posti a livello non solo nazionale, ma europeo; essi esigono che si muova, in questo senso, tutta la sinistra della Comunità europea.

Analisi concreta dei processi economici e sociali in atto, del rapporto che si stabilisce tra la classe operaia e altri lavoratori dell'industria e del terziario avanzato (ricercatori, tecnici, impiegati), accomunati tutti dall'essere produttori di plusvalore e di profitto. (Bisogna che capiscano gli impiegati e i tecnici, ma ancor prima gli operai). Così per i diversi strati sociali in movimento. E analisi rinnovata delle forze politiche in campo (in Italia e in Europa). Bisogna riconoscere che il nostro partito soffre di incertezza di linea politica dal 1976 ad oggi.

Col '75-'76 si era prodotto, come è noto, un venir meno della centralità della Democrazia cristiana e con ciò era anche caduto un blocco di potere. Un blocco di potere che trovava il suo asse nella Democrazia cristiana, con sistemi di alleanze diversi, sempre volte però ad escludere il Pci dal governo. Ma

se, nel '76, quel blocco di potere veniva temporaneamente a cadere, non vi erano le condizioni che se ne costruissero un altro, che vedesse i partiti delle masse lavoratrici partecipare direttamente al governo del paese.

Il periodo della «solidarietà nazionale» (o democratica) — '75-'76 —, la fase che si è aperta con l'alternativa democratica (novembre '80) hanno sofferto di mali opposti, eppure congiunti: la difficoltà — oggettiva e soggettiva — di coniugare insieme politica di alleanze e autonomia. Il primo ha sofferto di un offuscarsi della nostra autonomia, nel quadro positivo di una politica di largo respiro unitario. La seconda ci ha visto ripiegare in una autonomia troppo compiaciuta di sé, per certi aspetti dimentica dello spirito unitario che, in modi diversi, è sempre stato l'ispirazione profonda della politica dei comunisti italiani.

Shogho perciò, a mio parere, chi, come Aldo Schiavone («Un nuovo Pci») e altri con lui, identifica la solidarietà nazionale con il compromesso storico. La politica del «compromesso storico» (sia da mantenersi o meno questa formula) obbedisce ad una tentazione nostra che, partendo dalla intesa delle forze comuniste e socialiste, guarda in modo costante alla complessa realtà delle forze cattoliche, non identificandole con la Dc, ma senza dimenticare la complessità e la base sociale di queste forze. La proposta del compromesso storico veniva avanzata come elemento essenziale dell'alternativa democratica cui noi guardavamo. Non si può concepire, credo, politica di alternativa democratica fuori di questa ispirazione unitaria.

L'ALTERNATIVA democratica — che Berlinguer ebbe una volta a definire obiettivo tattico e non strategico, essendo nostra strategia quella della convergenza delle grandi forze sociali dei comunisti, dei socialisti e popolari di ispirazione cattolica — pare invece a me un obiettivo strategico, derivante dalla nostra posizione di classe, politica e ideale, che importa che la tattica — non si irrigidisca identificandosi con la strategia e che, l'una e l'altra, si sviluppino con il più grande respiro unitario possibile, nei confronti delle forze sociali e di quelle politiche.

Luciano Gruppi

LETTERE ALL'UNITA'

Un'antica coerenza dai Consigli di Gestione al discorso di Reichlin

Caro Direttore,
Leggendo quanto ha detto il compagno Reichlin alla Festa nazionale di Ferrara, ho avuto un sobbalzo: a 35-40 anni di distanza ho visto riproporre con tutte le differenze che la situazione di oggi comporta. I temi e gli obiettivi che proponevano allora i Consigli di Gestione nelle fabbriche. E mi sono chiesto: chissà se qualcuno, come allora, ci obietterà che scegliamo di «stare nel sistema»?

Quando si trattava di nominare la rappresentanza dei lavoratori, non cercavamo di fare votare gli impiegati tecnici e amministrativi per i rappresentanti operai, ma i loro rappresentanti fossero a fianco dei rappresentanti operai.

Che non fossimo asserviti ai padroni fu ben presto dimostrato, perché non appena questo ne ebbero la forza grazie ai governi quadripartiti di allora, ritirarono il loro riconoscimento e la loro rappresentanza nei Consigli di Gestione e incominciarono, quasi ovunque, a perseguirne i componenti.

CARLO TORRETTA (Milano)

I principi dell'onestà

Caro direttore,
Dobbiamo essere, nel campo dell'onestà, di una intransigenza assoluta. Tolleranza, compromessi, furberie quando si amministrano danaro pubblico, debbono essere condannati come reati gravissimi. Quando si danno cariche pubbliche bisogna tenere gli occhi bene aperti e, quando uno sbaglia, anche per poco, deve essere subito allontanato.

Chi vota per il nostro Partito deve sapere che vogliamo veramente fare pulizia nel nostro Paese, nel rispetto della Costituzione italiana, che abbiamo voluta e sottoscritta. I nostri nemici sono la mafia, il terrorismo e la corruzione. Anche la violenza fino al più piccolo scippo devono essere combattuti con il massimo di energia.

Dobbiamo allearci con tutti quegli uomini che vogliono la stessa cosa, a prescindere dal partito cui appartengono, ma dimenticando che di uomini onesti, pochi o molti, ve ne sono in tutti i partiti.

La grande conquista dello «Statuto dei Lavoratori» non deve poi farci dimenticare che in esso sono contenuti diritti e doveri. Tutti sappiamo quanto è elevato il numero dei lavoratori assentisti non giustificati, specialmente nelle pubbliche amministrazioni e nelle aziende pubbliche, ove la produzione media è bassa rispetto al settore privato. Qual è la posizione del Pci? Ad esempio, alla Regione Emilia-Romagna, che noi abbiamo la maggioranza, da 15 anni, quante persone sono state punite perché assentiste, nullafacenti o poco facenti? Crediamo nessuna.

CESARE CESARI, LUCIANO MARCHI e GINO ZUCCHINI (Bologna)

Per la proliferazione delle energie riformatrici

Caro Direttore,
auspico un cambiamento della politica del Partito in linea con le ripercussioni che la civiltà dei consumi ha imposto al vissuto sociale italiano. Propongo la proliferazione delle energie riformatrici presenti in larga parte dei cittadini. Il problema è rinnovare il «blocco storico» per accedere alla realizzazione della più ampia e genuina democrazia nel Paese.

Auspico che il giovane, l'operaio, il disoccupato, la donna, il tecnico, il commerciante, l'artigiano, il pensionato, l'industriale illuminato si accertino, simpatizzando, votando, facendo propaganda, che il Pci è il partito dell'onestà, del progresso e del futuro.

MAURO GIUSTI (Pontedera - Pisa)

Ci poniamo obiettivi che riformerebbero la struttura stessa del capitalismo

Caro direttore,
desidero dire che, contrariamente ad altri, non ritengo affatto «fuorviante» fare costantemente riferimento all'obiettivo della «fuoriuscita» dal capitalismo della società nazionale in cui opera. Infatti, a mio parere, una data società capitalista può essere più o meno sviluppata, e in essa i suoi componenti possono aver raggiunto o tenere o delle condizioni di vita più o meno elevate, più o meno democratiche ma, in tale società, in quanto capitalistica, indipendentemente dal suo grado di sviluppo, non possono non essere presenti i problemi, le contraddizioni e le ingiustizie che vengono generate dai rapporti sociali di produzione che la caratterizzano. Da qui la necessità per le masse dei capitalisti di porsi l'obiettivo fondamentale di uscire dal capitalismo per approdare al socialismo. Tutto questo sempreché non si voglia affermare e dimostrare che i caratteri fondamentali del capitalismo sono talmente cambiati da farci ritenere che la società capitalista non è più tale.

Taluni a questo punto osserveranno che queste affermazioni sono vecchie, che le cose sono cambiate anche in Italia, che le classi sociali hanno subito profonde trasformazioni anche nel nostro Paese, che la stessa classe operaia non è più quella di una volta.

Credo di essere consapevole dei grandi mutamenti intervenuti nella società italiana, grazie anche alle grandi lotte sostenute dalle masse popolari; ritengo che i cambiamenti intervenuti nella nostra società nazionale, essa pure inserita in una realtà internazionale in continuo movimento, debbano essere permanentemente sottoposti ad analisi in modo da consentirci di prevederne gli sviluppi e di fissare gli obiettivi intermedi di volta in volta raggiungibili sulla via al socialismo, ma non penso che i cambiamenti intervenuti nel nostro Paese abbiano determinato un mutamento di carattere capitalistico della nostra società. Di conseguenza, fino a quando permarranno i rapporti di produzione propri del sistema capitalistico, ci saranno classi sociali (operaia o no) sfruttate e subordinate alla classe dei capitalisti, e ci sarà la necessità di lottare per conquistare una società diversa da quella capitalistica.

Detto questo, il discorso si trasferisce su come fare per uscire dal capitalismo e arrivare al socialismo. Al socialismo non si arri-

I nostri limiti i nostri momenti di incertezza

Abbiamo accusato, invece, momenti di incertezza, di ambiguità e, facendo registrare uno scarto tra la proclamazione delle nostre opinioni e la capacità stessa di sperimentarle nella realtà delle cose, siamo apparsi fragili come soggetto della trasformazione. Ed è così accaduto che, dietro l'incalzare dell'offensiva dell'avversario, abbiamo via via ridotto il nostro orizzonte alla difesa di posizioni e di conquiste del passato. La mancata gestione di una politica di riconversione produttiva alternativa a quella del capitale, lo sviamento dell'obiettivo della piena occupazione, le stesse oscillazioni tra spinte economicistiche e tentazioni massimaliste registrate nella battaglia referendaria, rappresentano a mio parere una testimonianza eloquente di questa carenza progettuale.

La storia insegna che in ogni epoca di transizione la classe che aspira ad assumere la direzione della società è necessariamente chiamata ad esprimere capacità egemonica non solo in senso generico e generale, ma principalmente sul terreno delle forme della produzione. Pur avendo il capitalismo raggiunto ormai la sua maturità e rappresentando la sua sopravvivenza un grave rischio per l'avvenire stesso dell'umanità, noi non siamo purtroppo ancora riusciti ad affermare una egemonia alternativa e a dimostrare che l'economia può avere finalità e governo diversi. E su questo nodo che io credo debba in particolare svilupparsi il nostro confronto congressuale, sia per individuare meglio i nostri limiti e le difficoltà reali, sia per spingere oltre la nostra elaborazione.

NEI LIMITI di spazio che mi sono consentiti, voglio accennare ad alcuni aspetti di questa riflessione. Sull'innovazione, ad esempio, si è già discusso molto, ma io credo che due punti siano rimasti in ombra. Il primo riguarda l'approfondimento delle diverse finalità che, ri-

spetto al capitale, noi attribuiamo all'introduzione delle nuove tecnologie. Il progresso non consiste solo nel semplice sviluppo della tecnica e nell'ammodernamento dell'apparato produttivo, esso deve conseguire al tempo stesso un accrescimento del protagonismo sociale e un più elevato livello di fruizione dei suoi benefici da parte dell'intera società. Ma questo principio non mi pare corrisponda ai risultati che la modernizzazione in corso produce e prospetta; anzi, essa tende a concentrare ancor di più il potere e a creare nuove povertà. Il secondo aspetto è di natura culturale. Il bisogno di innovazione non si esaurisce nel maggior grado di efficienza produttiva



produce e prospetta; anzi, essa tende a concentrare ancor di più il potere e a creare nuove povertà. Il secondo aspetto è di natura culturale. Il bisogno di innovazione non si esaurisce nel maggior grado di efficienza produttiva

va, ma reclama l'ammodernamento delle stesse regole di governo dell'economia e della società. Il capitale sta facendo al proposito la sua parte, a noi spetta di fare la nostra. Innovare le stesse categorie dell'economia politica è ormai, io credo, una necessità.

Di fronte alla mercificazione di ogni manifestazione umana che accresce subordinazione e alienazione, è venuto forse il momento di spezzare i vincoli della ferrea legge dello scambio, per favorire il valore d'uso di determinati beni atti a soddisfare bisogni vecchi e nuovi della collettività che la produzione capitalistica mortifica ed elude. Va affermata una nuova produttività che, sottraendosi alle regole e alle compatibilità del sistema, sia capace di costruirsi un proprio meccanismo di accumulazione e di individuare nuovi fattori di sviluppo. Penso non solo alla diffusione di un'economia di servizio, ma allo stesso intervento di produzione-ambiente, tecnologia-salute, informatica-cultura, per fare degli esempi.

E' ANCHE attraverso un simile ripensamento delle leggi dell'economia e delle finalità della produzione che diventa possibile non solo modificare la qualità della domanda interna di consumi, ma incominciare a tessere quel rapporto di nuovo interscambio tra Nord e Sud, tra Est e Ovest del mondo che è la premessa del conseguimento di un nuovo ordine economico. Riflettere su simili opzioni tornerebbe intremodo utile anche al chiarimento che proprio un progetto di alternativa ha maggior bisogno di innovazione, di competitività, di mercato, di imprenditorialità, in un'ottica e con finalità però nuove, quelle cioè che si propongono l'utilità sociale. Sono solo spunti di ragionamento che spero tornino comunque utili al dibattito.

Vittorio Moioi Comitato regionale lombardo

va allo stesso modo in tutti i Paesi della Terra; da noi, per le condizioni storiche del nostro Paese e per le condizioni oggettive in cui oggi viviamo e operiamo, pensiamo che si possa e si debba arrivare al socialismo in modo democratico, con l'adesione delle grandi maggioranze dei componenti la società, mediante l'individuazione e il raggiungimento di obiettivi di riforma della struttura della società medesima. Obiettivi che abbiano, di volta in volta, la capacità di unificare gli interessi e il movimento delle grandi masse popolari (politica delle alleanze) affinché la capacità di introdurre nuovi e maggiori elementi di trasformazione in direzione del socialismo.

GIOVANNI BARTOLONI (Scandicci - Firenze)

È meglio dire: «roba da Primo mondo»

Signor direttore,
con una certa frequenza i giornalisti italiani, e anche del suo giornale, preferiscono trasferire alcune deficienze strutturali della società italiana sul conto di altre società, usando come una formula esorcizzante l'espressione «roba da Terzo mondo» per indicare deficienze amministrative, strade sporche, emarginazione delle persone e altri fenomeni propri del Primo mondo, se è vero che l'Italia appartiene ad esso.

Vorrei ricordare che nei Paesi del Terzo mondo arrivano a milioni gli emigranti italiani e trovano asilo e comprensione e modi per vincere quella fame e quella miseria che li avevano costretti ad abbandonare la loro terra dominata da regimi di ingiustizia e di barbarie semifeudali.

E vorrei sperare che anche i vostri redattori in futuro soppesino con maggior serietà comunista le parole.

LUIS ANGLIO CACERES (Segrate - Milano)

«Il potere è in mano al consumatore»: questo aveva detto

Caro direttore,
ho letto il resoconto del dibattito a cui ho partecipato alla Festa dell'Unità di Ferrara e devo esprimere la mia delusione su come è stato riferito il mio pensiero. Nonostante le belle parole si continua a demonizzare la pubblicità.

Io non ho sostenuto che chi compra prodotti promozionati da pubblicità cretina è cretino ma che il potere è in mano al consumatore. Se un pubblicitario offende l'intelligenza del consumatore, egli ha un modo efficace di protestare: non compra più il prodotto in questione.

In seconda istanza non ho detto che il pubblico non deve più vedere la televisione ma che se uno è irritato dalle interruzioni pubblicitarie delle private può vedere ben tre canali Rai dove queste interruzioni non esistono; in particolare ho fatto riferimento al 3° Canale Rai dove la pubblicità è pressoché inesistente. Purtroppo Mattia P. Savona: Dio viene visto solo da 700.000 persone al giorno mentre le private, nonostante le interruzioni, vengono viste da milioni di persone. Di fronte a questa inequivocabile preferenza da parte del telespettatore vorrei sapere chi deve, paternalisticamente, decidere quello che il telespettatore deve o non deve vedere. Grazie. Dio la libertà significa anche passare il proprio tempo libero come meglio si crede. O no?

GIANNI COTTARDO presidente dell'Associazione agenzie pubblicità

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Massimo BAIDI, Asgiana; Gaetano DI DOMENICO, Bagnoli; Paolo TRIOSCHI, Lugo; Francesco CILLO, Cervinara; Donato CORELLI, Itri; Arnaldo PARRABI, Torino; Roberto CARUSI, Milano; Ezio TARTAGLIA, Savona; Massimo MARIANI, Rivolta d'Adda; Celso STORARI, Verona; Luisa LEONARDI SEVERINI, Falconara Marittima; Walter MATTAROCCHI, Massa; Neri BRUNI, Bettolle; Mattia P. Savona; di Primo mondo LACCHINI, Carlo; Carlo MANFREDINI, Reggio; Sario SAIRE, Bolzano; Franco BROSO, San Ferdinando; Amelio ALESSANDRI BASSANO, La Spezia; Michele CISERO, Torino; Franco FERRARA, Pomigliano d'Arco; Enrico RIVA, Genova Rivarolo; Carlo MINGO, Roma.

Carlo CARLINI, Aosta (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Bruno PASINI, Rimini (abbiamo bisogno del tuo indirizzo per una risposta personale); Raffaele TRIGGIA, Bologna («Questo okay straripa dalle discoteche e dalla TV»); L.M., Calvauvaro (denuncia l'impiego nell'edilizia di lavoratori fuori contratto e spesso fuori legge); Radames MAZZANTI, Codigoro («I compagni socialisti non si rendono conto che divisi non si batterà la reazione?»); Giovanni BOCCHI, Parma («Non bisogna assolutamente avere paura di stare seriamente e nettamente all'opposizione»); Luisa BIGNAMI, Bologna («Essendo amante della natura in tutte le sue manifestazioni, sono per l'assoluta abolizione della caccia e non per la regolamentazione della stessa»); Michele LAGANO, Giralico («Il 26 agosto, Rai Stereo Due, grazie ad un collegamento in diretta con Rimini, ove si svolgeva il «Meeting dell'Amicizia», si è trasformata in una vera e propria campagna propagandistica a favore delle associazioni cattoliche promotrici. Non riesco a capire come una trasmissione prettamente musicale possa trasformarsi, di colpo, in una cassa di risonanza al servizio di determinati gruppi»); Dino LOPEZ, Roma («A proposito del «Meeting dell'Amicizia» svolto da Cl a Rimini, il medioevale Parsifal si regge e si spiega con la feudalità del suo rapporto. Quale feudalità vogliono costruire i Parsifal del Demit?»).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la cake non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri indirizzi o al servizio di ricerca di scorcio degli scritti pervenuti.